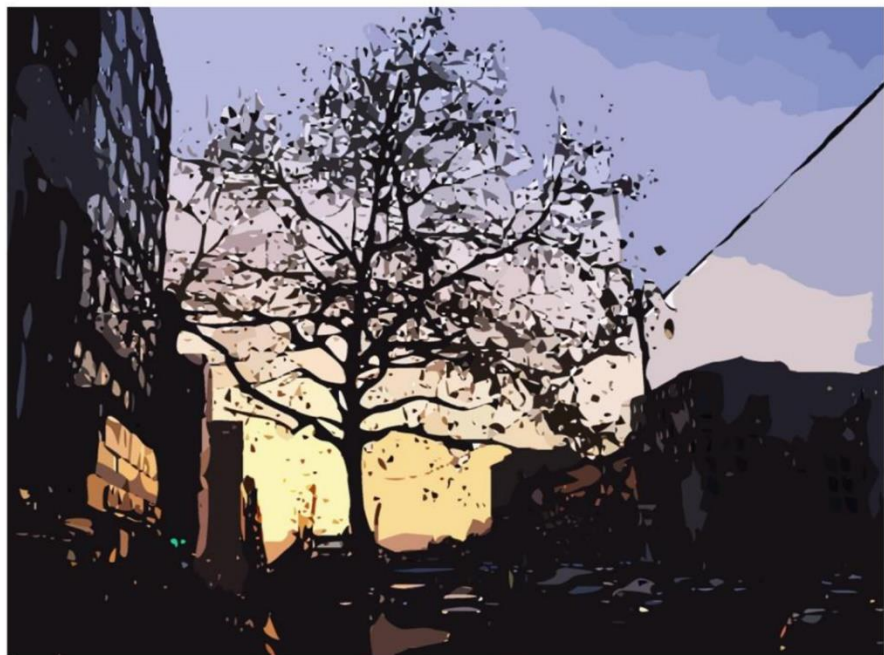


Alessandro Donati



Radiosa Promessa

Bruxelles
2016

“Radiosa Promessa”

di *Alessandro Donati*

Se ne stava lì, con lo sguardo rivolto a quell'impercettibile energia solare; quasi lasciandosi accarezzare e invitare da un qualcosa che aveva cercato tutta la vita.

Era nata quando lo zodiaco, dalla costellazione dell'ariete passa a quella del toro, nel cuore stesso di una antica città, circondata da metri cubi di cemento, acciaio, traffico al limite del collasso e migliaia di cittadini sempre a rincorrere affannosamente il tempo.

Apparteneva ad una nobile ed antica famiglia, ricca di storia, di frutti e di coraggio, e con il proprio domicilio a pochi passi dal palazzo del re.

Le sue sorelle maggiori, eleganti e signorili, facendole visita alle prime ore del giorno e scoprendola così pallida e così piccola, l'avevano scrutata dall'alto in basso, con un misto di riserbo e d'imbarazzo. Lei, nell'istante in cui, aprendo i suoi luccicanti occhi blu, aveva proteso le braccia al cielo, rivelando alle attonite nubi le policrome sfumature del suo esile corpo, aveva risposto alla curiosità delle sue sorelle con un indimenticabile sorriso.

Poi fu il canto sgraziato di una coppia di corvi a donarle la consapevolezza di essere provvista di uno straordinario senso dell'udito. Volse il suo sguardo ai due volatili, che, spartendosi allegramente gli avanzi di un trancio di pizza, tra un boccone e l'altro, canticchiavano in sol minore. Un pochino intimidita la piccola esclamò: *“Che bella voce avete e che bel*

canto...”. I due neri bipedi, la scrutarono con l’aria di chi, per esperienza, conosce le proprie potenzialità e i propri limiti. Scoprirono, invece, negli occhi di quell’esserino, una limpida e gioiosa sincerità. Fecero perciò un goffo inchino e con un’acrobatica maestria, sfiorarono le sue manine con la punta del becco. Infine spiccarono un volo gracchiante al di là del cornicione infiorato di un avveniristico hotel “cinque-stelle”.

Dopo la voce del mondo e la percezione di un universo polimorfo, fatto di luci, profumi e particelle microscopiche, quasi un sussulto, ella avvertì proprio nel punto più sensibile del suo organismo come una vampata d’inarrestabile languore.

Iniziò come una piccolissima punta di prurito dentro alla pancia; poi fu un ritmico crescendo di un pulsare indeterminato.

E per finire, un persistente e indubbio bisogno vitale. Scoprì la sua fame e la sua sete; avvertì questo suo naturale e radicale essere abitata da un vuoto che chiedeva di essere riempito.

Se ne stette così, smarrita e impaurita, per ore e ore, avvolta da questo primordiale e inaudito senso d’incompiutezza. Sentì le forze venirle meno, proprio a sole poche ore dal suo primo sussulto di vita. Stava sul punto di iniziare a piangere, vinta da una amarezza più grande di ogni speranza, quando, proprio mentre stava chiudendo gli occhi, avvertì che qualcosa di strano l’aveva bagnata tutta, dalla testa ai piedi.

Quel bagno inatteso, benefico e ristoratore, la fece sussultare di una gioia sorprendente e vivace. Emise un grande sospiro e le fu impossibile non gridare forte al di là dei rami un eloquentissimo “*Grazie!*”.

“Non è me che devi ringraziare”, le sussurrò all’orecchio una coloratissima farfalla, che stava volandole vicino proprio in quel momento. E prima di andare a volteggiare sopra un gruppo di bambini che giocavano a nascondino, la farfalla dalle ali fluorescenti si sentì in obbligo di rivelarle qualcosa di semplice e di importante: “E’ il cielo che provvede a noi, ai grandi come ai piccini. La notte, piano piano, qualcuno ha cominciato a pensare a te; l’alba ha raccolto le lucentissime gocce di rugiada e le tue sorelle ti hanno condiviso ciò che esse stesse hanno ricevuto come un dono dall’alto”.

Queste parole l’attraversarono acuendo una curiosità tutta particolare. Sentì che esse dicevano qualcosa che corrispondeva a quanto le era accaduto, e mescolandosi alla benefica rugiada, sembravano infonderle una coscienza nuova del suo esistere, del suo sentirsi bene in quel pianeta vivo e accogliente. E stette a scrutare con i suoi occhi vispi l’effetto vitale di questo processo elementare. Vide l’intensificarsi cromatico e morfologico delle sue membra. Provò un senso di vertigine nel suo crescente irrobustirsi e protendersi verso il cielo e verso le persone che camminavano sulla strada.

Fu soltanto quando provò un insopprimibile bisogno di muovere i suoi primi passi che udì quella voce, bella, calda e avvolgente, raggiungerla e cullarla con incredibile tenerezza: *“Buongiorno, Promessa! Benvenuta nella tua casa! Era da tanto tempo che ti sognavo e ti desideravo. E tu sei nata a primavera inoltrata. Per questo, insieme al tuo papà, ti abbiamo dato questo nome”.*

La piccina, se non fosse stata sorretta dalle sue sorelle, sarebbe caduta dal ramo, tale la gioia, l'emozione e il desiderio di gettarsi nell'abbraccio materno.

“Buongiorno, Mamma – rispose Promessa – come sei bella, buona e forte. Ti chiedo scusa se sono stata così sgarbata da non averti rivolto neppure una parola da quando sono nata”.

“Non devi scusarti, Piccolina mia”, le disse la mamma con tono pacato. Poi proseguì: “Tu sei nata in me; tu mi sei stata donata. E io, più di ogni altra cosa, ti amo e amo ciò a cui sei stata destinata. Per questo motivo, così come ha fatto con me la mia stessa mamma, al tuo primo respiro, non smettendo di scrutarti con l’anima inondata di grazia, ho preferito che tu potessi vedere il mondo con il tuo cuore e con i tuoi sensi”. La mamma lasciò che le sue parole discendessero nell’animo della sua piccolina. Fu quest’ultima, con gli occhi resi ancora più brillanti e belli dalle lacrime che tratteneva a fatica, a rivolgere la domanda a cui la madre sapeva bene di dover rispondere. *“Perché allora, mamma, non mi hai parlato, quando avevo fame e sete e cresceva in me la paura di scoprirmi sola?”*

Il vento all'improvviso tacque, le nuvole smisero di respirare. I rami cominciarono a flettersi con estrema grazia. Sembrava volessero cullare la piccola Promessa. Era un vero abbraccio, colmo di tutto quell'amore che soltanto il cuore di una madre sa pazientemente mettere da parte e poi elargire come un raccolto abbondante. Assomigliava a un canto innamorato, o ad un poema sublime per un'inestimabile opera d'arte.

Il tronco della pianta cominciò a prendere vita: si inclinava e poi ruotava, ma dolcemente, portando in alto, sempre più in alto la radiosa Promessa.

Rimasero così, madre e figlia, l'una scoprendo e rivelandosi all'altra; fino a quando il sole, testimone di questa alleanza, divenne sempre più grande, diafano, con un bagliore simile al battito di un cuore umano.

E nell'istante in cui la luce sembrava voler baciare le ombre della sera, tenendo la sua bambina vicina alla sua chioma, la mamma-platano, sembrò sussurrarle la sua ninna-nanna:

“Piccola e bellissima Promessa, perdonami se hai potuto pensare di essere stata abbandonata. Tu non sai quanto mi è costato vederti venire alla luce, protenderti verso il creato e non correre subito per sorriderti ed abbracciarti.

Ero lì, accanto a te, commossa e colma di gratitudine. Ma avevo paura di frapporre me allo spalancato tuo cuore. Temevo di oscurare quel cielo infinito che si rifletteva nei tuoi stessi occhi. Così, con l'anima che sembrava volersi lacerare dal dolore, mi sono collocata dietro di te, sorreggendoti con tutto il mio coraggio. Ed è stato oggi che io ho davvero pregato per la prima volta.

Perché ho pregato per te, perché tu potessi sentire questo Amore che sorregge l'universo; perché tu potessi conoscere il suo linguaggio, i suoi passi, la sua presenza, nei più piccoli palpiti di vita di tutto ciò che sei e che ti circonda”.

In lontananza si udì il suono melodioso di una pacifica campana. Mamma-platano attese l'ultimo rintocco, poi riprese a parlare: *“Quanto ho esultato di fierezza, mista a stupore, quando ti ho vista capace di guardare il creato, accoglierlo, amarlo e ringraziarlo. Quando ho scorto la tua sorpresa per quella crescente inquietudine,*

quella fame sconosciuta, quel bisogno di un bene più grande, capace di soddisfare la tua esigenza di cibo e di significato. Qualcosa dentro di me, una voce, un'intuizione più luminosa di qualsiasi ogni mia naturale obiezione, mi invitava a rimanere in questo mio gesto di offerta, in questo mio atto di oblazione. Soltanto il Cielo sa quanto questo mio sacrificio mi è costato. E in quella goccia di rugiada dentro alla quale ritrovavi una nuova e vigorosa energia vitale, anche il mio cuore ha avvertito che la mia preghiera era stata esaudita. Da quell'istante la tua vita si è affacciata su un orizzonte sempre più grande e tu hai cominciato a percorrere la strada che le creature più sante chiamano 'fede'".

Promessa aveva ascoltato la confessione della sua mamma vibrando delicatamente al suono della sua voce. Non era riuscita a comprendere ogni sua parola, era ancora troppo piccola per riuscire a farlo.

Aveva comunque assimilato il nucleo di quella confidenza. L'aveva accolto dentro la sua anima e con la semplicità che appartiene unicamente al mondo dei piccini, aveva compreso che, grazie alla prova che ella aveva saputo attraversare, il suo cuore avrebbe potuto riconoscere in avvenire i passi decisivi da compiere per diventare davvero sempre più libera e grande. E le mamme sanno leggere come in un libro aperto nell'intimità dei loro figli.

Forse percependo i suoi pensieri invisibili, Mamma-platano, prima di augurarle la buona notte, sussurrò al suo orecchio queste ultime parole: *"Non avere mai paura, mia piccola Promessa. Perché io sono e sarò sempre al tuo fianco. Io trovo infatti tutta la mia gioia e*

il mio vanto nell'offrirti ad ogni momento il mio sostegno, le mie cure, il mio stesso nutrimento. C'è un legame di vita e di appartenenza che lega me a te e tutte le tue sorelle, che scorre notte e giorno attraverso la linfa che irrorà le nostre esistenze. E di giorno in giorno tu lo scoprirai e saprai farne dono al mondo”.

Da quel primo giorno drammatico e fantastico allo stesso tempo, altri giorni, settimane e stagioni si erano avvicinati a Promessa, lasciando sul suo corpo e nel suo animo sensibilissimo i loro messaggi, i loro segreti ed anche tutte le loro domande.

La riconoscevi quando eri ancora lontano. La trovavi sempre in quella posizione, in quell'atteggiamento, che è di chi ama scrutare il mondo con occhi intelligenti, di chi ama vegliare e custodirlo come le sentinelle nella notte.

Questa sua postura le aveva conferito una statura sublime; era più atletica, più snella e forte rispetto a tutte le sue sorelle. Ma non era mai pedante, o orgogliosa, o vanitosa. Anzi, se ti capitava di passare sotto i suoi rami e magari quel giorno qualcosa ti era andato un poco di traverso, bastava volgere lo sguardo in alto per sentirti subito meglio.

La potevi scoprire mentre parlava allegramente con i bruchi, o le formiche o i pettirossi; o mentre, a tarda sera, comunicava alla luna le avventure e i dolori della loro città.

Tutti l'amavano e tutti la cercavano. Con il passare del tempo era diventata saggia, magnanima e prodiga di buoni consigli.

Non c'era situazione, personaggio e condizione meteorologica che la potesse trovare fredda, distante o

indifferente. Tutto le raccontava qualcosa di interessante, che sembrava incidersi per sempre nelle venature profonde del suo corpo accogliente.

Ma tra tutti gli incontri che viveva ce n'era sempre uno che prediligeva: quello con chi era più povero, bisognoso, o ammalato. Quello con quegli esseri così piccoli da passar inosservati.

Quelle creature segnate dal marchio del pregiudizio, evitate dagli uni, prese di mira dagli altri. Per queste Promessa sembrava avere delle antenne sempre accese e pregava perché potessero sentirsi amate. Le sentiva avvicinarsi quando ancora erano a centinaia di metri. Ed appena le vedeva volare tra le chiome degli alberi, oppure strisciare lentamente tra i rami; appena sentiva il loro avanzare zoppicante, subito, con una goccia di fresca rugiada che teneva in serbo nella curva della sua mano, davo loro il benvenuto con un sorriso ed una buona parola.

Nelle ultime settimane era accaduto qualcosa di speciale. Il clima sembrava aver stranamente sospeso il suo inesorabile incedere verso la fredda stagione. Ottobre se n'era andato, e, in punta di piedi, novembre aveva fatto il suo ingresso minaccioso. Ma in realtà quello fu un novembre meno rigido del solito. Promessa aveva atteso anche lui, con la stessa attitudine di sempre, assaporandone ogni più piccolo dettaglio, con il suo cuore umile e riconoscente.

La terra, attraverso i fili di erba sempre più sottili e rari, stava evidenziando l'imminenza di un lungo periodo di letargo; mentre il sole ansimava non poco per trovare un varco luminoso tra i grigi e pesanti nuvoloni che davano un'aria malinconica a tutto quel paese.

Gli uccelli migratori avevano preso la via dei paesi caldi, le talpe avevano stipato di cibo le loro tane. Anche gli umani preferivano le aree coperte alle panchine dei parchi pubblici e soltanto qualche coppia d'intrepidi innamorati, tenendosi per mano, camminavano controvento nelle strade silenziose e deserte.

Promessa, aggrappata con tutte le sue forze alla sua mamma ormai anziana, se ne stava lì, con gli occhi sgranati su questo mondo che sembrava far fatica a tirare avanti. Passava notti intere a contemplare le stelle.

Sembrava raccolta in pensieri profondi; sembrava percepire che aveva ancora poco tempo da vivere. E questa sua intensità l'aveva via via attraversata e trasfigurata.

Da un rigoglioso verde acceso era in un primo tempo divenuta quasi una superficie cristallina di un rosso carminio. Poi aveva cominciato ad assumere una struggente gamma di tinte che, dallo sgargiante divenivano di ora in ora sempre meno brillanti.

Un passerotto, che cercava un po' di tepore nascondendo la sua testa sotto un'ala, vedendola così protesa, scoprendola così assorta, oltrepassò le invalicabili distinzioni di classe e la sua innata timidezza. Saltellò senza far rumore, piano piano, lungo tutta la superficie di quel ramo gelato, fino a pochi centimetri da quella creatura che sembrava percepire cose invisibili, accanto a quell'ultima foglia rimasta su quel grande albero. *“Buongiorno – disse il passerotto – io mi chiamo Guardingo ed ho il mio nido poco lontano”.*

“Buongiorno Guardingo; io sono Promessa e sono molto lieta di fare la tua conoscenza”.

I due si guardarono a lungo, senza affanni, come due vecchi amici che si rincontrano dopo moltissimi anni. Fu Guardingo ad allentare il silenzio. Pesò bene le parole che stava per pronunciare, perché avvertì chiaramente di essere innanzi a qualcuno di speciale. *“Ho capito subito, appena ti ho visto, che sei molto coraggiosa, Promessa. E che sei diversa da tutte le altre. Non sembri aver paura del freddo, non sembri temere l’arrivo del vento freddo dell’inverno. Perché?”*

Lei fu molto sorpresa da quelle parole, quasi un pesce fuor d’acqua innanzi a tutti quei complimenti. Sollevò un pochino il suo sguardo, al di là di un’insegna pubblicitaria affissa ad un’impalcatura. Dopo qualche istante anche il passero guardò nella stessa direzione. *“Cosa vedi?”* – gli chiese Promessa.

“Vedo una donna dall’aria annoiata, che porta al collo una collana di sassi colorati e tutt’attorno tante luci che si accendono e che si spengono” – rispose il passerotto. *“Guarda un poco più in alto, e dimmi cosa vedi”*, proseguì Promessa.

Guardingo sollevò una prima volta la sua testa, ma non vide nulla di particolare; allora cercò un po’ più a destra, poi a sinistra.

Niente sembrava capace di attrarre la sua attenzione. Imbarazzato e deluso, mormorò: *“Non noto alcunché di speciale. C’è soltanto il solito tramonto e tanto vento, che sembra voler buttare tutto all’aria”*.

Gli occhi di Promessa continuavano a fissare un punto che il passerotto credeva lontano e invece era proprio a pochi metri dal loro ramo. E lo sguardo della foglia dorata emanava una tale dolcezza, che Guardingo, in quel preciso momento, comprese di non aver mai guardato alcuna cosa con l’intensità di quella sua nuova

amica e di aver speso inutilmente troppo tempo. E desiderò di poterla incontrare ogni giorno.

“Non esiste un tramonto simile ad un altro, perché ogni istante è irripetibile e colmo di una bellezza senza pari”, disse senza alcun tono di rimprovero Promessa. Poi aggiunse: *“Guarda come è prodigioso quello che sta accadendo... Guarda questo incantevole girotondo...”*.

Era un vento, gagliardo e sbarazzino, che, con un vorticoso mulinello, stava chiamando a raccolta tutte le foglie della strada.

“Non hai paura di quello che può succedere? Non hai paura di morire?” – chiese il passerotto, con la voce spezzata dall’emozione.

“Perché dovrei averne? E’ tutta la vita che attendo questo momento”. Promessa posò il suo sguardo sereno sul passerotto tremante; poi, senza rendersene conto, gli permise di leggere fino in fondo il segreto della sua anima: *“E’ tutta la vita che sento crescere nel mio cuore il desiderio di spiccare il volo e scoprire cosa c’è al di là del cielo”*.

Era proprio vero. Se ne stava lì, con lo sguardo rivolto a quell’impercettibile e sempre più flebile energia solare, quasi lasciandosi invitare da un qualcosa che aveva cercato tutta la vita.

Milioni e milioni di foglie dai colori vividi e belli, e milioni e milioni di granelli di cielo, come tante mani delicate, come un abbraccio paterno, vennero danzanti, vennero come volti radiosì.

Promessa, con tutta la delicatezza di cui era capace, terse una lacrima dagli occhi di sua madre. Una folata di vento ghiacciato intirizzì il passerotto. Promessa se ne accorse e gli disse: *“Vieni a proteggerti dietro di me”*. Guardingo le obbedì; socchiuse impaurito i suoi occhi e

l'accarezzò dicendole "*Grazie*". Furono le loro ultime parole. Poi ella si protese..., e attese...

Sparì, in quel turbinio di piccolissimi frammenti di vita... Sparì per sempre anche tutto ciò che aveva assaporato sulla terra... E tutti gli Amici che aveva incontrato, aiutato, amato... E tutto quello che l'aveva incuriosita..., o fatta piangere...

Eppure da quel giorno, c'è chi, passando in quel viale, giura di avvertire un canto bellissimo che fanno le foglie, quando, ad autunno, cominciano a cadere, cullate dolcemente dal freddo vento della sera...

Cantano di un bosco variopinto, dove la vita non muore...

Raccontano di un Paradiso sempre in festa, dove giocano insieme bambini e animali..., e dove c'è una foglia a forma di croce, che, dimentica di sé, accoglie e dona vita..., sull'albero più alto..., l' "*Albero della Gioia*"

